Ristampati a distanza di un secolo

I romanzi di Garibaldi

Documenti storico-biografici, manifesti politici: questo e non altro è da cercare nelle ingenue tentazioni letterarie di uno dei « padri » del Risorgimento

« Lo stranier la mia terra calpesta; / il mio gregge macella, il mio onor / vuol strapparmi; ma un ferro mi resta, / un acciar per ferirlo nel cor... »: questi versi iniziali di un inno di guerra rimasto incompiuto, certamente privi di qualsiasi caratura letteraria, si propongono all'attenzione del lettore contemporaneo solo per l'eccezionale personalità del loro autore, Giuseppe Garibaldi, che li compose durante la movimentata traversata da Quarto a Marsala. Né fu questa l'unica tentazione letteraria a cui indulse Garibaldi nel corso della sua avventurosa esistenza: ché, trascurando scritti, proclami discorsi militari e politici e l'epistolario, appare sempre quantitativamente ragguardevole l'elenco delle pagine letterarie comprendente tre romanzi « storici »: *Clelia ovvero il governo del monaco* e *Cantoni il volontario* (comparsi entrambi nel 1870) e *I Mille* (1874); le *Memorie autobiografiche* (pubblicate nel 1872 e in seguito più volte rielaborate); il *Poema autobiografico* in XIX canti, nonché versi di varia occasione e ispirazione.

Ma sono soprattutto i romanzi del '70 — la genesi dei quali è esplicitamente dichiarata nel « tradimento » di Mentana — (ristampati recentemente: *Cantoni* a cento anni dalla prima edizione, *Clelia* nel 1973 per inaugurare la collana « Il feuilleton » ideata da Giovanni Arpino per la editrice MEB di Torino) che offrono la possibilità di chiarire i limiti e l'autenticità dell'impegno letterario di Garibaldi, entro un orizzonte di esperienza umana, storica e politica tanto ampio quanto ingenua e spontanea era la personalità che ne costituì il centro.

Certo la nota caratteristica che distingue questi libri nella intricata foresta della « paraletteratura » ottocentesca è costituita non solo dalla duplice funzione assolta da Garibaldi personaggio e narratore (da cui l'inestricabile groviglio fantastico-psicologico di invenzione ed autobiografia), ma soprattutto la serena consapevolezza dello scrittore di essere ormai indiscusso protagonista dell'unica « gesta » autenticamente popolare del risorgimento italiano. Ed è noto come nel periodo compreso tra la spedizione dei Mille ed il '70 la « gesta » diventasse entusiasmante « leggenda » contrapposta all'asfittica vita politica e sociale della terza Italia e si fondasse un vero e proprio culto dell'eroe, non solo basato sulle reliquie dell'uomo (dalle camicie rosse ai più umili oggetti di corredo alle stanze dove si pretendeva avesse sostato), ma addirittura su invocazioni e orazioni rivolte al capo carismatico che non potevano non suonare blasfeme alle orecchie dei « negromanti » della « setta pretina » e del « moderatume » borghese.

Alcuni di questi significativi documenti sono riferiti da Denis Mack Smith nella sua biografia di Garibaldi; una preghiera quotidiana: « Nelle caserme e sui campi di battaglia sarà fatta la Tua volontà. Dacci le nostre munizioni quotidiane. Non indurci nella tentazione di contare il numero dei nemici. Ma liberaci dagli austriaci e dai preti »; i comandamenti di un nuovo decalogo: « Onora la patria, affinché tu possa viverci per sempre. Non uccidere, se non i nemici d'Italia. Non fornicare, se non contro i nemici d'Italia. Non desiderare il territorio nazionale altrui... ».

Di questo culto restano tracce evidenti nell'impianto e nella struttura dei romanzi, scritti, come dichiara l'autore, per ricordare i volontari caduti per la patria, per informare le nuove generazioni sul passato prossimo e sul « debito sacrosanto di compire il resto accennando con la coscienza del vero le turpitudini ed i tradimenti dei governi e dei preti » e infine « campare un po' » col guadagno che questi libri non fruttarono mai. Proposito dichiarato dello scrittore è quello di fare storia (« di ciò che appartiene alla storia credo essere stato interprete fedele... »); quanto all'intreccio romanzesco questo è solo il supporto della narrazione storica e della denuncia dei « vizi » e delle « nefandezze » del pretismo, dal momento che, ammette modestamente Garibaldi, « io non avrei tediato il pubblico, nel secolo in cui scrivono romanzi i Manzoni, i Guerrazzi ed i Victor Hugo ».

Nella prospettiva di questa singolare genesi, i romanzi costituiscono quindi veramente la riprova migliore dell'ipotesi di Gramsci sull'origine popolare del superuomo: gli eroi che si muovono goffamente in questi complicati intrichi narrativi appaiono tutti dotati di un eccezionale fascino personale — come il volontario Cantoni « bello come l'Apollo di Fidia, come Milone di Crotone robusto (...) destava l'ammirazione universale degli uomini, quando alla testa dei suoi uomini... » — tanto che in *Clelia* l'autore discetterà a lungo sulla bellezza fisica quale attributo indispensabile di un vero capo. Ma ancor più interessa rilevare che questi personaggi, atteggiati in eroiche prosopopee sono sempre all'ombra dell'eroe, designato allusivamente ora come « il Solitario », ora come il « Comandante » e si incontrano e si confrontano, nel corso della narrazione, con i protagonisti autentici delle vicende di quegli anni.

Del resto che l'origine di questi personaggi astratti non fosse solo artificio retorico, quanto risultato di una vitale inesausta tensione ad un divenire di redenzione nazionale e sociale e quindi la proiezione di un mito personale di umanità eroica e generosa, è dimostrato almeno dal fatto significativo che i figli di Garibaldi non sfuggirono all'imbarazzante peso di nomi che radunavano intorno alla famiglia i fantasmi di eroi antichi e moderni: Menotti, Manlio, Clelia, Lincoln, John Brown.

L'anticlericalismo virulento appare senza dubbio l'ornello ideologico più vistoso di questi romanzi, spinto com'è di continuo fino ad esiti francamente grotteschi: così in Clelia si legge che « tra le malizia gesuitiche dei tonsurati vi è pur quella di fingersi protettori delle belle arti e così hanno fatto che i maggiori ingegni d'Italia prendessero a soggetto dei loro capolavori le favole pretesche consacrandole per tal guisa al rispetto e all'ammirazione delle moltitudine » cosicché, a buon diritto, il popolo può, durante l'assalto a un palazzo cardinalizio, mandare « all'inferno » quei « portenti dell'arte » che rammentano il suo servaggio. Ma sotto questo anticlericalismo esasperato — i protagonisti di segno negativo sono sempre prelati dediti ai più sordidi vizi, ma soprattutto insatiriti per insaziabili brame sessuali, nemici naturali dell'Italia, della democrazia e delle classi popolari — al di sotto del quale non è difficile individuare la matrice deistica e illuministica, non mancano importanti spunti di polemica antidinastica, antifrancese, antiparlamentare nella misura in cui il parlamento si è rivelato solo strumento della setta « ermafrodita » dei moderati (« Quando si pensa, si legge alla conclusione di *Clelia*, alla depravazione a cui hanno condotto le genti questi due ultimi abbominevoli governi d'Italia coll'oro del popolo e della reazione mondiale, è cosa da fare spavento! ») e antimilitarista contro gli eserciti « stanziali »; strumenti di repressione sociale all'interno.

In questo contesto assumono un amaro significato quindi non solo l'esaltazione romantica, alla Dumas, dei briganti, simboli viventi di libertà e di giustizia popolare, quanto alcuni spunti di più matura riflessione sulle condizioni sociali e politiche di quelle province meridionali che proprio all'impresa delle camicie rosse dovevano l'unione al regno italico: « Chi negherà che le popolazioni dell'Italia meridionale non fossero migliori, perché meglio governate, nel 1860 che non lo sieno al giorno d'oggi? Allora appena si sospettava il brigantaggio e non v'eran prefetti, non gendarmi, non sbirri; oggi all'incontro con quell'immensità di satelliti, che ruinano le finanze dell'Italia, esiste nella parte meridionale della penisola, l'anarchia, il brigantaggio e la miseria... ».

Documento storico-biografico, arma di una battaglia culturale, ma soprattutto manifesto politico: questo e non altro, come del resto ammetteva l'autore, si deve cercare nelle pagine di questi romanzi conclusi e dimenticati per dar modo all'autore di accorrere, ormai stanco e malato, in difesa della Francia repubblicana aggredita dalle armate prussiane con risultati certo più brillanti di quelli conseguiti con la penna: come ricordò Victor Hugo all'Assemblea nazionale francese, prima di dimettersi per l'ingratitudine dimostrata dai legislatori verso Garibaldi, l'unico generale di parte francese mai sconfitto nel corso della disastrosa guerra con la Prussia e l'unico che avesse conquistato una bandiera nemica era stato infatti il vecchio *guerrillero* in camicia rossa.

Enrico Ghidetti

Capolavori impressionisti invenduti ad un'asta

LONDRA, 3

Per la prima volta da tempo immemorabile, opere di Cezanne, Monet, Utrillo e Renoir non hanno trovato acquirenti. E' accaduto ieri ad un'asta bandita dalla celebre galleria londinese Christie's. Fra le tele più pregiate che sono rimaste invendute, figurano uno dei più celebri dipinti di Monet, « La riva della Senna », che aveva il prezzo base di 190.000 sterline, e uno scorcio di Montmartre di Utrillo (prezzo base 150.000 sterline).

All'asta di ieri erano presentati quadri che facevano parte di diverse collezioni private e che rappresentavano una vera e propria antologia dell'impressionismo. Ne sono stati venduti 87 per una cifra complessiva di poco meno di due milioni di sterline (circa tre miliardi di lire) e il prezzo più caro è stato « La ragazza con il parasole » di Renoir, aggiudicato per 204.750 sterline. Ma molti dipinti posti in vendita non hanno trovato acquirenti, segno dell'inflazione che ha colpito anche il mercato artistico e anche dei tetto che sembrano aver ormai raggiunto le opere dell'impressionismo.

Insediamento preistorico scoperto in Puglia

BARI, 3

Sulla collina di Botromagno, nei dintorni di Gravina (provincia di Bari), sarebbe stato individuato il punto in cuo sorgeva l'antica Silvium. Lo ha annunciato il prof. Peter Benson, dell'università dell'Arizona, che ha diretto la ricerca nella zona di un'équipe di archeologi americani. In base ai rilievi eseguiti è stato possibile ricostruire i confini e le caratteristiche dell'antico insediamento urbano, le cui origini risalirebbero alle preistoria.

Dall'unione fra Peugeot e Citroen una nuova spinta alla concentrazione industriale in Europa

Il quarto colosso dell'auto

L'operazione s'inquadra nel piano varato da Pompidou nel '70 che indicava al padronato francese una linea di ristrutturazione - Negli ultimi mesi l'evoluzione del mercato aveva aggravato le difficoltà della Citroen - 50.000 vetture invendute - Ora, con la fusione le due case progettano di giungere entro pochi anni alla riorganizzazione della produzione

Dal nostro corrispondente

PARIGI, luglio

Dopo tanti matrimoni falliti e fidanzamenti rotti prima delle nozze — ricordiamo l'infelice unione con la Fiat e gli approcci tentati con Ford, Volvo e Mercedes — la terza grande dell'automobilismo francese, Citroen, che aveva cercato all'estero una soluzione durevole ai propri affanni finanziari, s'è rassegnata a pronunciare il « sì » con un pretendente casalingo, Peugeot, la vecchia fabbrica di Sochaux che ha per insegna il leone rampante.

Le pubblicazioni sono giunte inattese, sotto forma di un comunicato nel quale Michelin, re dei pneumatici e maggiore azionario di Citroen, e Peugeot dichiarano che, davanti all'evoluzione del mercato dell'automobile e alla crisi petrolifera, la fusione delle due fabbriche s'è resa indispensabile e questa fusione ha per obiettivo di creare « un insieme coerente che, conservando la diversità delle gamme e degli stili, raggiungerà una dimensione sufficiente a rafforzare la posizione delle due marche ». Peugot assicurerà la direzione dell'insieme avendo al suo fianco Michelin. E, dopo un periodo di studio, le due società « presenteranno entro il primo di novembre di questo anno un programma dettagliato capace di assicurare il raggiungimento degli obiettivi sopradetti ».

Le paure della Renault

L'avvenimento è d'importanza considerevole non solo per la Francia: unendo le loro fabbriche e i loro capitali, Peugeot e Citroen si collocano automaticamente al quarto posto — per produzione, cifra d'affari e numero di dipendenti — nella gerarchia automobilistica europea dopo Volkswagen, Fiat, Renault e minacciano la supremazia della prima fabbrica francese di automobili non tanto sul mercato mondiale quanto sul mercato interno, dove Renault ha una fetta del 36% e dove Citroen-Peugeot possono pretendere a più del 37%. I motivi di questa fusione, che allarma logicamente sia la Renault che la Simca (interamente di proprietà Crysler), sono numerosi e vanno visti con attenzione.

Il primo di questi è la situazione disastrosa dal punto di vista finanziario in cui la Citroen si trova da parecchi anni, nonostante i generosi interventi dello stato gollista e i matrimoni di interesse di cui abbiamo parlato all'inizio. Una gamma incompleta di modelli, il loro considerevole invecchiamento, una gestione imprecisa e dispendiosa, l'insufficienza degli investimenti, l'errata scelta del momento in cui dotare la GS di un motore rotativo, grande consumatore di benzina, la crisi petrolifera infine hanno portato la Citroen sull'orlo della bancarotta: secondo Le Monde *questa fabbrica, la cui produzione è essenzialmente fondata su automobili di prestigio e di costo elevato (la DS) avrebbe attualmente più di 50 mila macchine invendute, il che rappresenterebbe un capitale immobilizzato di oltre un miliardo di franchi (130 miliardi di lire).*

Fallito due anni fa il matrimonio Michelin-Agnelli perché la Fiat voleva assorbire completamente la Citroen contro il parere e gli interessi del re dei pneumatici, Michelin ha preso contatto con Peugeot. I colloqui sono stati lunghi e laboriosi ma alla fine sono arrivati in porto con la benedizione dello Stato gollista e post-gollista. E qui sta la seconda ragione della fusione.

Nel 1970 il VI piano economico varato da Pompidou per il periodo 1971-75 prevedeva l'accelerazione delle concentrazioni industriali, indicava al padronato francese la necessità di creare in Francia alcuni grandi complessi capaci di reggere la concorrenza europea e mondiale. Si assistette allora ad una poderosa riorganizzazione del capitale e delle strutture produttive nella siderurgia, nella chimica, nell'industria elettrica ed elettronica. L'operazione Citroen-Peugeot rientra in questa linea di concentrazione e di ristrutturazione finanziaria e industriale programmata dal VI piano economico.

Di conseguenza, questa operazione non può non avere il consenso delle autorità statali che attraverso una società unica Peugeot-Citroen pensano di agguerrire maggiormente l'industria automobilistica francese contro i suoi concorrenti europei e mondiali.

Peugeot conta 57.000 salariati distribuiti in sei fabbriche che producono 760.000 veicoli l'anno per una cifra di affari di oltre 9 miliardi di franchi. Citroen ha prodotto l'anno scorso 751.000 veicoli nelle sue 21 fabbriche, dove lavorano 47.000 dipendenti. La sua cifra di affari annua è di 8 miliardi di franchi. Peugeot più Citroen vuol dire una gamma automobilistica completa, l'afflusso di denaro liquido nelle casse esauste di Citroen; una riorganizzazione della progettazione prima e della produzione poi, un'amministrazione più attenta sotto il controllo inflessibile di Peugeot e infine un gigante industriale capace di lottare con successo all'interno e fuori della Comunità europea.

In teoria, dunque, assistiamo a un'operazione di concentrazione che permette di salvare Citroen e di dotare la Francia di una seconda industria automobilistica di taglia europea accanto a Renault. Ma cosa accadrà nella pratica? Qui la risposta si fa difficile. Un giornale parigino della sera, commentando la fusione, ha detto che si trattava di « un matrimonio che per due anni sarebbe rimasto senza prole ». In effetti, se è vero che per concepire e realizzare una nuova automobile occorrono almeno cinque anni, molta acqua passerà davanti al Quai de Javel *(sede della Citroen a Parigi) prima che l'unione Peugeot-Citroen dia i suoi frutti.*

Le due fabbriche dovranno prima di tutto armonizzare le rispettive produzioni per evitare i doppioni, pur conservando le caratteristiche rispettive, e solo in un secondo tempo potranno concepire un modello comune, standardizzato, ma diversamente realizzato secondo le tendenze e la clientela dell'una o dell'altra fabbrica. Il che lascia alle concorrenti nazionali e straniere tutto il tempo necessario per risolvere i problemi che questa fusione solleva in termini di mercato e di concorrenza.

Ma, si obietta ora nel mondo dell'automobile, cosa accadrebbe se questa fusione non fosse che il primo passo verso una concentrazione più vasta? Peugeot, non dimentichiamolo, ha da otto anni un rapporto di cooperazione con la Renault, rapporto limitato a due settori determinati: la progettazione e gli investimenti. Sul piano della progettazione, le due fabbriche hanno compiuto notevoli progressi e oggi, per esempio, producono un cambio automatico applicabile sia alle Renault che alle Peugeot. Sul piano degli investimenti, i risultati sono stati altrettanto considerevoli e hanno evitato sprechi dalle due parti nella costruzione di nuove officine per pezzi di ricambio ambivalenti (bielle, organi di trasmissione, ecc.).

Un colpo all'occupazione

Dalla fusione, evidentemente assai lontana, delle tre fabbriche francesi, Peugeot, Citroen e Renault, risulterebbe il primo costruttore europeo di automobili, con tutto ciò che tale concentrazione può comportare sul mercato automobilistico. L'ostacolo forse insormontabile, però, è che la Renault è un'industria nazionalizzata, la cui « privatizzazione » solleverebbe la collera non soltanto dei suoi centomila operai ma dell'intera opinione pubblica. D'altro canto Michelin e Peugeot non sono certo disposti a entrare nel settore delle industrie di Stato con i miliardi che possono ancora incassare dalle rispettive imprese. Meno improbabile potrebbe invece risultare, a lunga scadenza, una manovra difensiva della Renault che, minacciata dalla fusione Citroen-Peugeot, potrebbe tentare di assorbire la Simca e diventare così la seconda costruttrice europea di automobili dopo Volkswagen e davanti alla Fiat.

Questo per dire i movimenti, le preoccupazioni e l'agitazione che solleva in Francia il matrimonio fra Peugeot e Citroen. E non è tutto. C'è un altro aspetto — sociale e politico — che i padroni hanno finto di ignorare ma che non è sfuggito ai sindacati: il matrimonio e la necessaria armonizzazione tra le due produzioni rischiano, a scadenza più o meno breve, di dare un colpo severo alla manodopera impiegata sia presso la Citroen che presso la Peugeot: a livello degli uffici di progettazione, delle amministrazioni e persino dei vari settori produttivi.

Insomma, il matrimonio Citroen-Peugeot, realizzato sulla carta e benedetto dallo Stato francese, è ancora lontano dal dare i frutti sperati. Per ora si pone come tentativo, come tendenza.

Augusto Pancaldi

Gli artisti italiani per il 50° dell'Unità

Gian Luigi Mattia: dedicato all'Unità per la sua lotta scientifica per il socialismo

Dopo il convegno nazionale di Gorizia

PSICHIATRIA E RIFORMA SANITARIA

A colloquio con il compagno Sergio Scarpa — La lotta contro i meccanismi della segregazione ha bisogno di collegarsi con quella delle forze popolari — Il contributo degli enti locali

Ad alcuni giorni di distanza dalla conclusione del primo convegno nazionale di « Psichiatria Democratica » tenuto a Gorizia, ci è sembrato opportuno riassumere attraverso un colloquio col compagno Sergio Scarpa responsabile della Commissione sicurezza sociale del PCI che ha svolto al convegno un interessante e applaudito intervento, le indicazioni di lavoro e di dibattito che sono emerse dalla discussione.

E' infatti assai importante che il patrimonio culturale e politico della ormai matura esperienza iniziata alcuni anni fa a Gorizia non vada perduto nella prospettiva della riforma sanitaria. Si devono perciò individuare nuovi terreni di impegno e di lotta perché il ritorno a Gorizia come sede del convegno nazionale non significhi anche, come ha ipotizzato qualcuno, un ritorno a Caprera. Questo naturalmente non può e non deve essere visto come un abbandono della lotta contro la istituzionalizzazione; sappiamo che ancora oggi in Italia esistono delle realtà manicomiali in cui la logica interna, carceraria e repressiva che nulla ha a che vedere con la cura, è funzionale ad un processo di emarginazione sociale.

E' proprio per questo che è importante rendersi perfettamente conto di come la lotta vada allargata al contesto sociale in cui si situa il « manicomio », per creare dal basso nuove strutture di intervento e di prevenzione di quelle situazioni esterne che sono patologizzanti ed emarginanti.

Chiediamo al compagno Scarpa che tipo di rapporto il PCI ha impostato con «Psichiatria Democratica» nella lotta per un'assistenza diversa e migliore in Italia e come i comunisti giudicano l'indirizzo e l'apporto del nucleo fondatore di « Psichiatria Democratica ».

Il PCI — risponde Scarpa — ha il dovere di investirsi dei problemi derivanti dalla situazione dell'assistenza psichiatrica, perché esistono in questo settore aree del potere pubblico in cui vi è una diretta responsabilità di governo. D'altra parte il nostro partito ha sempre partecipato e arricchito i processi di evoluzione del dibattito culturale non ponendosi mai dall'esterno ad affermare la correttezza di una impostazione; non ha tantomeno delegato mai nessuna organizzazione o scuola a rappresentarlo. In questo specifico settore il PCI non è mai stato un giudice che ha definito e sancito la validità di una scuola psichiatrica, ma ha sempre partecipato sia al processo di elaborazione culturale sia alla gestione della vita pratica del paese. Ha sempre favorito in questo modo il civile confronto e lo sviluppo di tutti gli apporti tecnico-culturali combattendo naturalmente le posizioni tradizionali fondate su una concezione biologico-genetica della devianza.

Ricordiamo che negli anni scorsi vi è stato un dibattito non sempre sereno e talvolta abbiamo assistito a vere e proprie controversie sulla precedenza da dare ad un intervento sul territorio più che all'interno delle istituzioni manicomiali. Controversie e dibattiti — dice Scarpa — sono ora da superare. Il solo modo, infatti, per fare avanzare anche le realizzazioni in tema di psichiatria è costituito dalla saldatura organica che deve essere ricercata da tutti gli operatori con le più valide iniziative in atto per costruire dal basso la riforma sanitaria. Deve potersi stabilire una relazione tra iniziativa psichiatrica da un lato e medicina del lavoro, iniziative nella scuola, problemi della maternità e dell'età prenatale, problema degli anziani dall'altro.

Per questi motivi la riforma sanitaria dovrà rappresentare un totale rovesciamento dell'impostazione sanitaria tradizionale per una autogestione della salute e non semplicemente un processo di razionalizzazione di irrilevante efficacia. Per questa ragione i problemi che riguardano l'interno delle istituzioni segreganti e l'esterno (emarginazione dalla società e espulsione dal processo produttivo) devono essere affrontati con carattere di contestualità.

E quale deve essere l'apporto degli Enti locali in materia di assistenza sanitaria? Qual è il contributo che il movimento operaio ha potuto e potrà fornire alla contestazione della prassi psichiatrica tradizionale?

Non è detto — afferma Scarpa — che l'apporto degli Enti locali per un successo di azioni di massa tendenti al rovesciamento di una prassi tradizionale di intervento sanitario, sia sempre positivo e risolutivo. Non siamo per esempio d'accordo sulla ricerca da parte di organi di potere locali di soluzioni di tipo unicamente tecnico. E' invece essenziale il contributo degli organi di potere pubblico alla apertura di spazi significativi e importanti alla partecipazione operaia e popolare. Solo allora i sussidi tecnici diventano un'arma di cui il movimento operaio si può utilmente servire. Le possibilità di attuazione di una psichiatria alternativa sono legate alla lotta operaia e popolare. Non si intende con questo sottovalutare e sminuire il valore dell'apporto di personalità eminenti della scienza e della cultura; si vuole invece affermare che le loro prospettive di positivi successi sono organicamente collegate alla realizzazione di un loro rapporto impostato in modo radicalmente nuovo con il movimento operaio.

In conclusione il PCI non può e non deve delegare nessuno nella lotta già in corso per un'assistenza non solo più razionale ma anche di tipo diverso: la lotta per la riforma sanitaria rappresenta infatti un momento importante di crescita politica del movimento operaio che deve arrivare ad una autogestione della salute nei posti di lavoro e nella società. E' compito degli operatori democratici sapersi inserire in questo processo in maniera organica, rendendosi cioè conto che la battaglia va portata anche e soprattutto là dove l'emarginazione si produce: nella fabbrica, nella scuola, nella società.

G. P. Lombardo